

l'analisi

Torniamo a investire sul lavoro

BISOGNA TORNARE AD INVESTIRE SULLA CULTURA DEL LAVORO

di **Giuseppe Bertagna**

La crisi finanziaria più gigantesca che abbia colpito l'Occidente negli ultimi tre secoli dura ormai da quattro anni. Non basterà certo il doppio per vederla risolta. Per di più con soluzioni comunque «sanguinose» che cambieranno gli equilibri geopolitici in Europa e nel mondo. A parte quelli di politica economica, i motivi culturali di questa crisi sono diventati perfino condivisi. Il primo è stato la dissoluzione della fiducia. Prima c'era l'oro a garantire le monete. Adesso, con la pompa del debito che ha funzionato a pieno e dissennato regime, l'unica garanzia di ogni moneta è soltanto la fiducia: fiducia nella restituzione del debito, grazie alla galantomineria e all'imprenditorialità del debitore. Se manca crolla tutto.

Il secondo motivo è stata l'inversione di una elementare regola di buon senso: l'economia reale è più importante degli artifici della finanza. Da almeno 30 anni, però, è avvenuto il contrario: si è fatta economia con la speculazione finanziaria dei derivati che, ormai, superano, nessuno lo sa bene, da dieci a dodici volte l'intero Pil mondiale.

Il terzo motivo è stato la causa profonda dell'incredibile inversione precedente: aver posposto il valore e la pratica del «lavoro» a quelli dello «studio». Potremmo anche dire aver posposto il valore e la pratica del concreto, della vita reale, dell'esperienza all'astratto, all'artificiale, al nozionale. Aver pensato, di conseguenza, che chi studia comanda e chi non studia obbedisce; che chi studia non lavora, ma fa lavorare, e chi lavora non studia, ma deve chiedere istruzioni a chi ha studiato; che lavoro (qualsiasi lavoro) e cultura, spiritualità, giustizia, vero, bene e bello fossero coppie di termini se non antinomici almeno opposti. A quattro anni dall'esplosione della grande crisi, almeno in Italia, è diventata, però, evidente una dia-

gnosi. Chi, negli ultimi dieci anni, ha parlato nelle nostre scuole e università, nei partiti e sindacati e sui mass media di reintegrazione del lavoro minorile o di «controriforme» perché si è tentato di introdurre nelle politiche formative l'alternanza scuola lavoro, il rilancio del valore educativo e culturale del lavoro, la pari dignità tra i percorsi di istruzione e di istruzione e formazione professionale e, soprattutto, fin dai 15 anni, l'apprendistato formativo era semplicemente un miope oppure un cieco e, perciò, pericoloso ideologo. Il lavoro, infatti, manuale o meno, liberale o dipendente, alto o basso, a maggior ragione oggi, società globalizzata e della conoscenza, con il dominio delle tecnologie della comunicazione e della produzione, ha come condizione d'esercizio proprio il contrario dei motivi che hanno provocato la crisi con cui dovremo convivere per anni. In questo senso, costituisce anche l'antidoto non solo economico, ma anche educativo più efficace per contrastarla. Non c'è, infatti, possibilità di svolgere nessun lavoro senza dare e ricevere fiducia. Non esiste nessun lavoro, in secondo luogo, quando la moneta (il capitale) da mezzo diventa fine dell'azione economica e la finanza non è più al servizio dell'economia reale ma di se stessa. Non esiste, infine, e soprattutto oggi, modalità di lavoro che non esiga il superamento del paradigma della «separazione». È finita, in questo senso, l'epoca in cui separare il tempo della vita nel quale ci si prepara ad un lavoro da quello nel quale si lavora. Tutto è circolare e integrato. E se non si valorizza questa circolarità si dissipano soltanto risorse umane e materiali.

Ecco perché l'apprendistato per acquisire in impresa la qualifica, il diploma, le lauree e i dottorati sarà sempre più la strada della formazione del futuro. E non solo a partire dai 15 anni, ma anche dall'inizio della scuola a 3 o a 6 anni come generale metodologia di apprendimento basata sul concreto. Recuperando ciò che proprio la scuola che conosciamo ha interrotto, indulgendo a pratiche perlopiù liberesche. Siamo preoccupati dello spread con i titoli tedeschi. Dovremmo essere più preoccupati di un altro spread: da noi ci sono 40mila apprendistati che si concludono con l'acquisizione di titoli di studio, in Germania 600mila; da noi gli apprendistati professionalizzanti sono 460mila, in Germania 2,4 milioni.

